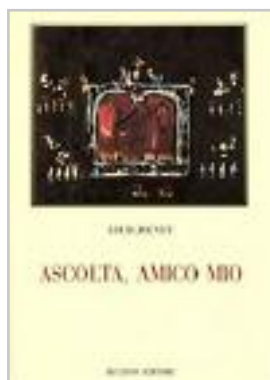


teatro >>> **Ascolta, amico di Louis Jouvet: una riflessione sull'arte dell'attore.**

Esce in una nuova traduzione italiana uno scritto di Louis Jouvet, figura centrale nel teatro del primo Novecento europeo: poche ma dense pagine sull'arte e sul mestiere dell'attore che richiamano gli artisti alla "coscienza professionale" del proprio fare, alla responsabilità delle proprie scelte concrete, alla necessità etica di una ricerca continua, pur nell'inquietudine e nella precarietà delle certezze che caratterizza i suoi e i nostri tempi.

di Donatella Orecchia



"Ascolta, amico / È a me stesso che mi rivolgo / Bisogna pensare le proprie sensazioni".

Sono le prime parole di un breve scritto a firma di Louis Jouvet (1887-1951), edito in Francia nel 1952 (postumo), poi tradotto in italiano nel 1954 e riedito oggi dalla casa editrice Bulzoni in una nuova traduzione accompagnata da una postfazione di Franca Angelini.

Collaboratore intimo di Jacques Copeau al teatro di Vieux-Colombier come *régisseur* e attore, fondatore del *Cartel des Quatre* con Dullin, Baty e Pitoëff, professore al Conservatorio di Parigi, scenografo, direttore di teatri, attore drammatico e cinematografico, Jouvet è uno dei protagonisti più importanti della scena francese della prima metà del Novecento.

Fra il 1941 e il 1945, durante l'occupazione nazista della Francia, è costretto all'esilio. Ed è allora che, "lontano dal mio paese, lontano dal mio teatro, dai miei amici", Jouvet scrive queste pagine: rapide, sintetiche, come "schizzi di sensazioni", frammenti di una sapienza del teatro che, accostati agli scritti e alle lezioni raccolte nell'*Elogio del disordine*, risultano un distillato di provocazioni fulminee e di un *modus* molto particolare di intendere e di praticare la trasmissione di un'esperienza. Come in una lunga lettera costruita per frammenti, Jouvet sintetizza in uno stile apparentemente semplice, ma in verità stratificato e complesso, uno sguardo sull'arte e sul mestiere dell'attore. Lui che innanzitutto fu e rimase, nonostante i molti ruoli e interessi, innanzitutto un attore.

Denunciata la propria inadeguatezza rispetto al linguaggio scritto, Jouvet svolge le sue riflessioni come in un dialogo intimo con un immaginario amico (alter ego, interlocutore necessario, allievo, confidente) che consente e, anzi, accoglie le sue pause, le sue interruzioni, le virate improvvise del pensiero e le sospensioni.

"Scrivo per amicizia anticipata, desiderata, necessaria" afferma; e ancora: "Tutto il teatro non è altro che amicizia", non è altro che ascolto in amicizia. E, come accade con lo spettatore, anche qui all'amico (e al lettore) è richiesto un ascolto attivo che colmi gli spazi bianchi e prosegua la ricerca volutamente lasciata aperta. Perché, fra l'altro, al "bisogno di esprimere e di dire" si accompagna qui un'"impossibilità" di dire: in teatro, come sulla carta quell'"ascolta, amico" significa anche: accogli il paradosso di questa parola che non sa e non può dire quello che vorrebbe in pienezza, che è in uno stato di fragilità e non dispensa verità assolute. Sebbene non siano le ultime parole di Jouvet, queste pagine restano come a sigillo, per noi, di un percorso di teatrante, come un'eredità da ridiscutere, che vuole essere ridiscussa.

L'enigma del teatro

La riflessione di Jouvet ci pare muovere innanzitutto da un'urgenza etica, oltre che estetica: affermare con nettezza la necessità che l'attore (o meglio, per usare l'espressione corretta dal punto di vista di Jouvet, il *comédien*) abbia una "coscienza professionale" del proprio fare e che sappia assumersi la responsabilità delle proprie scelte concrete. Il *comédien* non può e non deve delegare ad altri quella coscienza (al drammaturgo, al regista, al direttore di scena, al capocomico) nella consapevolezza, fra

l'altro, che ogni percorso (il proprio come quello di un compagno o un allievo, per esempio) ha un'unicità non replicabile e in fondo non trasmissibile. Perché, ed ecco un primo punto importante, "non vi sono spiegazioni fisse o che si possano fissare". Il teatro è per il *comédien* un campo di ricerca, non una realtà data. È per il *comédien* il luogo di una consapevolezza sempre da ridiscutere.

"Scrivo per dirti quello che so del nostro mestiere o per dire quello che non so, quello che non sono mai riuscito a capire. Scrivo per dire l'*enigma del teatro* e di me stesso".

L'enigma del teatro e non il mistero, dunque.

E qui vengono in mente le parole di Walter Benjamin: "l'allegoria conosce molti enigmi ma non conosce misteri" (I '*passages*' di Parigi, trad. it., a cura di Rolf Tiedemann, Torino, Einaudi, 2000, p. 404).

L'allegoria, intesa come forma d'arte critica propria dell'epoca moderna e contemporanea, rifiuta quel velo che avvolge la realtà in una lontananza apparentemente auratica e sacrale, fatta di vaghezza insondabile e di bellezze indicibili e assolute, e muove invece per spezzare - passo dopo passo, nelle condizioni che la storia offre - i veli di cui la realtà è avvolta.

E il teatro, nella prospettiva di Jovet ha enigmi e non misteri, appunto. Lontano dal misticismo proprio di altri teatranti, Jovet, che non è un attore che frequenta pienamente l'allegoria nel senso in cui l'intende Benjamin soprattutto in riferimento a Baudelaire, ma è tuttavia toccato da alcune problematiche della modernità, ha l'inquietudine della ricerca nella concretezza propria di un mestiere e di un'arte che costringono alla domanda incessante e non esauribile forse, eppure concreta. Artista che vive nella precarietà dei modelli di riferimento, intende il suo essere attore come qualcosa da sperimentare e da verificare passo dopo passo nella storia, nei contesti e nelle condizioni diverse in cui l'attore si trova a lavorare. C'è, infatti, "un modo, - una disposizione interiore - mentre reciti, che è diversa in relazione alle condizioni della rappresentazione e tu esisti solo nello sforzo di essere in una determinata maniera".

Ecco allora espressa qui la condizione della ricerca del teatrante: tutta storica, tutta radicata entro i limiti concreti della rappresentazione. L'enigma non si scioglie, si indaga storicamente, e tutti ne sono protagonisti: attore e spettatore, maestro e allievo. La verità non è un mistero, né un possesso: è una tensione. E il percorso non è affatto lineare ("elogio del disordine", non a caso...).



Primo piano di Louis Jovet in *Knock* del 1951. La truccatura minima, ma evidente, sugli occhi e sulle labbra intende accentuare l'espressività di un volto dai tratti già marcati e fortemente caratterizzati per natura, facendone, in teatro più che in cinema, una maschera in cui austerità e humor nero si coniugano con la nettezza dei dettagli e una lieve ma persistente caricatura (fotografia di Robert Cohen).

Distillazione di sé e superficie.

Jovet è attore inserito nel pieno della temperie culturale di inizio Novecento e, senza essere un rivoluzionario rispetto al linguaggio dell'attore, si distingue piuttosto per il suo lavoro all'interno della tradizione nella quale inserisce elementi di modernità e di frattura: attore di parola, pone il testo al centro del suo percorso, scegliendo tuttavia un repertorio comico-grottesco (da Molière, a Giraudoux, a Romans); attore che lavora sul personaggio, costruisce in scena "tipi" complessi e carichi spesso di un particolare humor nero; artista dalla recitazione austera e sobria, dalla distaccata lucidità, ostile a ogni retorica ed eccesso gigioneschi, usa l'arte del dettaglio, essenziale e concreto, per scomporre la compattezza della naturalezza recitativa.

Alcuni film ci permettono ancora oggi di vedere e apprezzare la particolarità di Jovet che Vito Pandolfi nel suo *Regia e registi nel teatro moderno* del 1973 (citato anche da Franca Angelini) sintetizzava così:

"Quell'incedere rigido, la fissità dello sguardo, la lentezza della decisione, il controllo assoluto della mimica e della parola, una tensione che mai non si svela, che le labbra trattengono sempre nel segreto sono il segno della fatalità moderna, l'*impasse* in cui è venuto a trovarsi l'uomo di strada in Europa".

Ed ecco che, proprio questa esperienza d'attore mette in luce due enigmi sui quali Jovet si interroga di fronte



Locandina di Knock, ovvero il trionfo della medicina di Jules Romains, al teatro Champs-Élysées. Louis Jouvet era in questo caso non solo l'attore protagonista, ma anche il regista.

all'amico. Se per essere *comédien* bisogna mostrarsi, bisogna tuttavia e, soprattutto, saper "rinunciare a sé" e imparare che "la personalità più alta è fatta di impersonalità, di distillazione e sublimazione di se stessi": frase questa che non indica tanto la duttilità del *comédien* nell'impersonare parti e caratteri differenti in polemica con l'*acteur* che fa sempre se stesso, bensì un elemento più profondo e più importante. È l'indicazione cioè di un percorso di astrazione da sé (dal sé privato, autobiografico, psicologico), di distillazione di sé nella ricerca di uno stile personale e unico sì, ma non personalistico e non intimistico e, soprattutto, non psicologico.

Il *comédien*, inoltre, non deve mai mirare al coinvolgimento in profondità; piuttosto nella "sua partecipazione è importante che resti in superficie", poiché quando vuole scendere nel profondo "si appesantisce e affoga", se lavora sulla superficie può provocare invece "commozioni profonde e oscure". E non si intende qui la leggerezza tanto amata da Calvino e soprattutto dai suoi epigoni postmoderni. Jouvet esprime qui una regola scenica che richiama il paradosso di Diderot: stare in superficie significa mantenere il distacco emotivo, non partecipare troppo, ma vuol dire anche *lavorare* su quella superficie concretamente.

Il gesto, il movimento, il timbro, il ritmo, il modo di porgere le battute, di stare in scena, i compiti concreti che l'attore ha da svolgere, tutto questo è superficie; l'occuparsi di tutto questo è essenziale e insieme è superficie e richiede di non occuparsi troppo di sé, della propria emotività, della propria affermazione. Chiede l'impersonalità. E l'ascolto, non di sé ma del contesto in cui si sta.

Due enigmi, per usare le parole di Jouvet, ai quali egli risponde contraddicendo quanto alcune certezze del senso comune, di oggi come di ieri, affermano. Certo Jouvet si esprime consapevolmente ai limiti del paradosso. Ma queste sono questioni ancora aperte, indicazioni non ancora superate e, nonostante i tempi mutati e anche per quel teatro che non ha più come riferimento il lavoro sul personaggio, sono parole a cui reagire. Un distillato di una vita d'attore, da ascoltare. Anche per andare oltre nella ricerca. "Ascolta, amico mio, oppure, volta pagina e non ascoltare più".